

# VANGELO DI MARCO

## Capitolo 8<sup>^</sup>

Col capitolo 8 inizia la seconda parte della sezione dei pani, strutturata in modo simmetrico con la prima. Infatti si riscontrano gli stessi elementi: moltiplicazione dei pani, discussioni con i farisei, incomprendimento dei discepoli, guarigione del cieco di Betsaida. Molti critici la considerano un doppione della prima parte. Marco non ha armonizzato le due varianti della medesima tradizione, ma ha preferito riprodurle di seguito, conferendo a ciascuna di esse una particolare valenza teologica.

La seconda moltiplicazione dei pani è implicitamente ambientata nel territorio della Decapoli e, nella prospettiva di Marco, sembra operata in favore dei pagani. In tale maniera viene rilevata la misericordia di Dio anche per i gentili, ai quali pure sarebbe stato dischiuso l'accesso al banchetto eucaristico, probabilmente prefigurato dalla moltiplicazione dei pani.

In questo secondo racconto vengono accentuati i motivi eucaristici. L'ammissione dei pagani alla Chiesa e alla mensa del Signore aveva provocato sconcerto e qualche tensione nell'ambiente giudeocristiano. Per la comunità di Marco, composta in prevalenza da gentili, si trattava di un problema risolto. L'evangelista, comunque, riporta un materiale tradizionale che mirava ad evidenziare l'apertura di Gesù al mondo pagano, per preannunciare la salvezza di tutte le genti. Esse pure dovevano partecipare all'eucaristia insieme con i giudei, in un nuovo spirito ecumenico di commensalità e di unione fraterna.

## **Seconda moltiplicazione dei pani e dei pesci**

*In quei giorni, essendoci di nuovo molta folla che non aveva da mangiare, chiamò a sé i discepoli e disse loro:*

*"Sento compassione di questa folla, perché già da tre giorni mi stanno dietro e non hanno da mangiare.*

*Se li rimando digiuni alle proprie case, verranno meno per via; e alcuni di loro vengono di lontano".*

*Gli risposero i discepoli: "E come si potrebbe sfamarli di pane qui, in un deserto?".*

*E domandò loro: "Quanti pani avete?". Gli dissero: "Sette".*

*Gesù ordinò alla folla di sedersi per terra. Presi allora quei sette pani, rese grazie, li spezzò e li diede ai discepoli perché li distribuissero; ed essi li distribuirono alla folla.*

*Avevano anche pochi pesciolini; dopo aver pronunziata la benedizione su di essi, disse di distribuire anche quelli.*

*Così essi mangiarono e si saziarono; e portarono via sette sporte di pezzi avanzati. Erano circa quattromila. E li congedò.*

*Salì poi sulla barca con i suoi discepoli e andò dalle parti di Dalmanùta.*

**vv. 1-4:** *In quei giorni, essendoci di nuovo molta folla che non aveva da mangiare, chiamò a sé i discepoli e disse loro:*

*"Sento compassione di questa folla, perché già da tre giorni mi stanno dietro e non hanno da mangiare.*

*Se li rimando digiuni alle proprie case, verranno meno per via; e alcuni di loro vengono di lontano".*

*Gli risposero i discepoli: "E come si potrebbe sfamarli di pane qui, in un deserto?".*

Marco aggancia il racconto con un'indicazione cronologica generica, "in quei giorni".

Il miracolo avviene in un deserto e dopo tre giorni che la folla si tratteneva con Gesù. È lui che questa volta prende l'iniziativa per sfamare la folla affamata e non i discepoli. Gesù stesso confessa che sente compassione della folla, venuta da lontano. Forse è implicita l'allusione simbolica alla lontananza dei pagani da Dio, che perdurava da tanto tempo (tre giorni).

I discepoli con la loro risposta manifestano ancora la loro incomprendimento, che risulta più grave nell'ottica di Marco dopo la prima moltiplicazione dei pani.

**vv. 5-9:** *E domandò loro: "Quanti pani avete?". Gli dissero: "Sette".*

*Gesù ordinò alla folla di sedersi per terra. Presi allora quei sette pani, rese grazie, li spezzò e li diede ai discepoli perché li distribuissero; ed essi li distribuirono alla folla.*

*Avevano anche pochi pesciolini; dopo aver pronunciata la benedizione su di essi, disse di distribuire anche quelli.*

*Così essi mangiarono e si saziarono; e portarono via sette sporte di pezzi avanzati. Erano circa quattromila. E li congedò.*

I sette pani forse si riferiscono ai cosiddetti sette comandamenti di Noè, desunti dai rabbini da Gn 9, 4-6, una specie di legge naturale; secondo altri non è improbabile un'allusione ai sette diaconi, istituiti dai Dodici per il servizio delle mense in favore dei poveri provenienti dalla diaspora (At 6, 1-7).

Il numero sette potrebbe indicare la pienezza di benedizione. I 4000 sfollati per qualche esegeta evocano i quattro punti cardinali e le sette sporte dei pezzi avanzati le 70 nazioni che hanno popolato il mondo (Gn 10). Numerosi commentatori intravedono nella terminologia del verso 6 un'assimilazione al racconto dell'ultima cena (14, 22), ciò che confermerebbe il senso simbolico eucaristico, inteso dall'evangelista.

**v. 10:** *Salì poi sulla barca con i suoi discepoli e andò dalle parti di Dalmanùta.*

È incerta l'ubicazione di Dalmanuta, dove sbarcò Gesù con i discepoli; Gesù ha comunque lasciato il territorio della Decapoli per portarsi di nuovo in Galilea, forse a Magdala o presso Tabga, dove si scontra con i farisei.

## **I farisei chiedono un segno**

*Allora vennero i farisei e incominciarono a discutere con lui, chiedendogli un segno dal cielo, per metterlo alla prova.*

*Ma egli, traendo un profondo sospiro, disse: "Perché questa generazione chiede un segno? In verità vi dico: non sarà dato alcun segno a questa generazione". E lasciatali, risalì sulla barca e si avviò all'altra sponda.*

### **vv. 11-13**

Dopo la moltiplicazione dei pani, Gesù era ritornato con i discepoli sulla riva occidentale del lago di Galilea. Subito comparvero i farisei, gli esponenti religiosi dei giudei, per disputare con lui: esigevano un segno dal cielo che legittimasse la sua autorità di profeta escatologico. La replica di Gesù rappresenta il punto focale dell'ascolto. Egli risponde con una domanda retorica, che costituisce un rimprovero; poi lancia un severo giudizio di condanna. Benché non compia alcun segno, manifesta la sua coscienza profetica di inviato divino e geme per l'incredulità dei suoi avversari, che li esclude dalla salvezza. Gesù li abbandona al loro destino di perdizione, perché non si convertono e non credono in lui. Non erano necessari dei segni, bensì l'adesione di fede al suo messaggio per giungere alla salvezza. Egli quindi lascia la Galilea per dirigersi di nuovo all'altra riva. Sembra che Marco intenda nuovamente simboleggiare il rivolgersi ai pagani dopo la ripulsa dei capi dei giudei.

**v. 11:** *Allora vennero i farisei e incominciarono a discutere con lui, chiedendogli un segno dal cielo, per metterlo alla prova.*

Appena Gesù rientra in Galilea ricompaiono i farisei per discutere con lui. Non è detto quale sia l'oggetto della disputa: essi cercano da lui un segno dal cielo come legittimazione della sua autorità, come prova della sua messianicità. I miracoli che aveva compiuti, denominati da Marco "atti di potenza" non erano sufficienti secondo loro per provare che era il profeta messianico. I suoi avversari li avevano attribuiti a Satana. La loro intenzione malevola risulta dall'inciso, probabilmente redazionale, "per metterlo alla prova".

**v.12:** *Ma egli, traendo un profondo sospiro, disse: "Perché questa generazione chiede un segno*

Gesù geme nel suo spirito per l'incredulità dei suoi interlocutori; si tratta di una "commozione pneumatica" che denota il sopraggiungere in un'ispirazione profetica. "Questa generazione" è un'espressione biblica che ha un senso negativo, che indica la malvagità e la disubbidienza ostinata. Gesù rimprovera insieme con i farisei l'intero popolo giudaico, che nella sua maggioranza avrebbe rifiutato il Vangelo. Egli non compiva nessun miracolo su ordinazione né per dare spettacolo di grandezza, ma esigeva l'ascolto della sua parola.

**v. 13:** *E lasciatili, risalì sulla barca e si avviò all'altra sponda.*

Dopo la discussione Gesù lasciò la Galilea e partì in barca verso la sponda orientale del lago, abitata in prevalenza dai pagani. L'episodio termina bruscamente com'era cominciato. Egli li lascia e li incontrerà solo un'altra volta prima di giungere a Gerusalemme. L'altra riva sarà finalmente Betsaida, allo sbocco del Giordano nel lago. Marco conferisce a questo episodio un rilievo particolare e una forza patetica che preparano l'incontro, questa volta a parte, con i suoi discepoli nella barca, descritto nel brano che segue.

Si sono visti e uditi gli estremi: persone che proclamano le meraviglie di Dio a proposito di Gesù (7, 37) e farisei che non hanno ancora visto nulla e chiedono ancora un segno assolutamente straordinario, che certifichi la missione del Maestro.

Allora, il discepolo nella cerchia più vicina a Gesù che cosa ha percepito e che cosa ha compreso?

## **Gesù rimprovera i discepoli che non capiscono**

*Ma i discepoli avevano dimenticato di prendere dei pani e non avevano con sé sulla barca che un pane solo.*

*Allora egli li ammoniva dicendo: "Fate attenzione, guardatevi dal lievito dei farisei e dal lievito di Erode!".*

*E quelli dicevano fra loro: "Non abbiamo pane".*

*Ma Gesù, accortosi di questo, disse loro: "Perché discutete che non avete pane? Non intendete e non capite ancora? Avete il cuore indurito?"*

*Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite? E non vi ricordate, quando ho spezzato i cinque pani per i cinquemila, quante ceste colme di pezzi avete portato via?". Gli dissero: "Dodici".*

*"E quando ho spezzato i sette pani per i quattromila, quante sporte piene di pezzi avete portato via?". Gli dissero: "Sette".*

*E disse loro: "Non capite ancora?".*

### **vv. 14-21**

Ecco i discepoli di nuovo soli con Gesù nella barca. Questo ricorda alcune scene precedenti, specialmente quella in cui Gesù, dopo il discorso parabolico, aveva detto loro di attraversare il lago e si era subito addormentato a poppa. Ora sono nuovamente soli, senza la folla e senza l'opposizione. In apertura il narratore nota un dettaglio curioso: "Avevano dimenticato di prendere dei pani". In pratica, non avevano quasi nulla... a prima vista ci si trova davanti una situazione analoga a quella descritta all'inizio delle due moltiplicazioni dei pani: ci si ritrova praticamente senza provviste. Si riuscirà a uscirne fuori?

Ma c'è di più: il risalto dato a quel "solo pane unico" che hanno con loro nella barca suggerisce che hanno dell'altro oltre a quel quasi nulla. C'è l'Uno e Unico con loro nella barca!

"Con loro" sottolinea la presenza di Gesù con i discepoli. Tante volte troviamo in Marco espressioni che fanno riferimento alla presenza o assenza di Gesù:

9, 8: *"E subito, guardando, non videro più nessuno se non Gesù solo con loro"*

14, 7 *"I poveri che avrete sempre con voi, ma non avrete sempre me".*

2, 19: *"I compagni dello sposo possono digiunare finché lo sposo con loro?"*

*Finché hanno lo sposo con loro non possono digiunare".*

In questa apertura della pericope, Marco invita a vedere l'intenzione di Gesù di evocare ben più della semplice mancanza di pane. I discepoli, che non comprendono nulla riguardo al lievito dei farisei e di Erode, non comprendono nulla neppure riguardo a questo unico pane che hanno con loro nella barca.

Gesù invita i suoi discepoli a ricordarsi del lievito dei farisei. È un invito che va inteso in modo metaforico. L'immagine è ripresa dal mondo culturale: il lievito è ciò che rende impura un'offerta e impedisce al pane di conservarsi a lungo. Paolo, nella lettera ai Galati (5, 9) ne parla come di un'influenza nefasta ed esorta anche i Corinzi a celebrare la Pasqua “non con il lievito vecchio né con lievito di malizia e di perversità, ma con azzimi di purezza e di verità” (5, 6-8).

Questa immagine del lievito evoca un'abitudine tipica del tempo di preparazione alla festa di Pasqua: l'abitudine di eliminare ogni lievito, purificandosi sistematicamente. Guardarsi dal lievito risuona come la raccomandazione dell'apostolo: *“Togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova, perché siete azzimi. E infatti Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato!”* (1Cor 5,7). Chi ha riconosciuto in Gesù “il Cristo” e la “nostra Pasqua” si purifichi del lievito vecchio di Erode e dei farisei, loro che non hanno chiaramente riconosciuto in Gesù il profeta escatologico, il Messia, il nuovo Mosè, quello della fine dei tempi.

#### **vv. 16-21**

I discepoli tornano al punto di partenza ed evidentemente non percepiscono il senso di ciò che Gesù dice. Egli parla loro in primo piano, pone loro una valanga di domande: sette! introdotta da “non comprendete ancora”. L'avverbio “ancora” indica una certa impazienza, come se il discepolo tardasse a oltrepassare la soglia della piena conoscenza del mistero.

Gesù interpella il loro cuore, poi gli orecchi, una successione che ricorda la citazione di Isaia in Mc 4, 12. Ritorna fortemente il tema di quel capitolo parabolico: “avere orecchi per ascoltare”. Sia la citazione biblica, sia il richiamo del capitolo 4 spingono i discepoli ai margini fra coloro che si trovano “fuori”.

Quantomeno Gesù li mette in guardia che, se non fanno attenzione, rischiano di trovarsi in una posizione vicina a quella dei farisei e di tutta l'opposizione. Poi Gesù fa appello alla loro memoria: essi avevano "dimenticato" di prendere del pane. Tutta la liturgia, specialmente quella della veglia pasquale, è per eccellenza il tempo nel quale si "ricorda": in una notte non ci si ricordano forse tutte le notti? In Dt 29, 1-2 Mosè si rivolge a tutto Israele e ricorda il passato. "Voi avete visto...."

Qui c'è non solo un sorprendente parallelo con Mc 8, 17b-18 (una mente/un cuore, degli orecchi), ma forse anche la chiave: se Dio non ci dona un cuore, degli occhi e degli orecchi, resteremo fuori da ogni vera comprensione. La filosofia paradossale di Marco può farci prendere coscienza sia della necessità di un totale impegno da parte nostra per comprendere, sia del dono gratuito di Dio per riuscirci.

In due movimenti, Gesù ricorda le due moltiplicazioni dei pani, fornendo così una bella ricapitolazione di tutta la sezione. La fine di ogni domanda rinvia a ciò che essi hanno raccolto al termine di ogni moltiplicazione: 12 ceste e 7 sporte. Hanno visto, hanno tenuto in mano, non possono dubitare; tutto era assolutamente evidente. Il "non avete ancora compreso" è un attacco pesante verso i discepoli, il più pesante di tutti nei quattro Vangeli. È una domanda che rimane aperta e riguarda i discepoli di ogni tempo.

## **Il cieco di Betsaida**

*Giunsero a Betsàida, dove gli condussero un cieco pregandolo di toccarlo. Allora preso il cieco per mano, lo condusse fuori del villaggio e, dopo avergli messo della saliva sugli occhi, gli impose le mani e gli chiese: "Vedi qualcosa?". Quegli, alzando gli occhi, disse: "Vedo gli uomini, poiché vedo come degli alberi che camminano".*

*Allora gli impose di nuovo le mani sugli occhi ed egli ci vide chiaramente e fu sanato e vedeva a distanza ogni cosa.*

*E lo rimandò a casa dicendo: "Non entrare nemmeno nel villaggio".*



## **vv. 22-26**

Questo episodio costituisce una pausa nella sequenza delle conversazioni e degli insegnamenti per la formazione dei discepoli. Qui Marco fa ciò che gli antichi chiamavano una “digressione”. Tuttavia quest’allontanamento dal contesto immediato è solo apparente. Ciò che avviene in questo piccolo quadro riguarda in profondità sia il discepolo del racconto (che Gesù ha appena rimproverato, trattandolo da cieco perché ha occhi e non vede) sia il discepolo della comunità di Marco, che si prepara all’ultima tappa della sua iniziazione, sia il lettore come noi.

Questo miracolo conclude la sezione dei pani ed è simmetrico, simile letterariamente al racconto della guarigione del sordomuto (7, 31-37) posto alla fine della prima parte della sezione dei pani. Con questo racconto Marco intende creare un ponte tra l’incomprensione dei discepoli, rilevata più volte in questa sezione, e la confessione di Pietro. Solo un intervento miracoloso di Dio può rimuovere la loro durezza di cuore (v.17) per far comprendere il mistero dell’identità di Gesù. La guarigione graduale del cieco simboleggia la conclusione di una tappa nella formazione dei discepoli, iniziata con il viaggio in barca all’altra riva del lago (4, 36) e segna il passaggio a un’altra fase del loro cammino di fede, che culminerà nel riconoscimento del Cristo nell’evento pasquale della croce. La professione di fede messianica di Pietro rappresenterà pure l’inizio della sequela sulla via del Calvario. Il miracolo del cieco, che avviene gradualmente e mediante vari gesti risananti, indica che i discepoli potranno comprendere il Cristo solo se si lasceranno prendere per mano e illuminare da Gesù.

**v. 22:** *Giunsero a Betsàida, dove gli condussero un cieco pregandolo di toccarlo.*

L’ambientazione del miracolo a Betsaida ne denota l’attendibilità storica.

Betsaida (=Casa del pescatore) designa un villaggio della Galaunitide a 2 km a nord del lago di Gennesaret, corrispondente a Et-Tell, a 500 m circa dal letto attuale della

riva sinistra del Giordano, ricostruito da Filippo nell'anno 2 a.C. ed elevato al rango di città con il nome di Betsaida Giulia. È la patria di Pietro, Andrea e Filippo.

A differenza della prima traversata, in cui i discepoli non hanno raggiunto la destinazione, finendo a Gennesaret, qui essi giungono a destinazione e in questa sosta un cieco riacquista la vista e subito dopo uno di loro confesserà la vera identità di Gesù. La guarigione del cieco di Betsaida va quindi letta in stretto rapporto con il tema dell'incomprensione dei discepoli e del loro progressivo riconoscimento di chi sia veramente Gesù.

“Gli condussero...”. Il gesto legato al verbo “portare” (e sinonimi) è frequente in Marco.

Lo pregano di toccarlo: è un comportamento analogo a quello di 7, 32 con il sordomuto e simile a 6, 56 (in questo caso la frangia del mantello). Pregare e toccare o essere toccati. Il contatto guarisce. È una richiesta che suppone fede, la fiducia che attraverso il contatto concreto si verificherà la guarigione.

Toccare è sempre un modo di identificarsi con l'altro. Anche il guaritore che vuole toccare efficacemente entra nella sfera della fede. Da fede a fede può avvenire il miracolo. In Gesù la fede in se stesso è la forte consapevolezza che “tutto ciò che è tuo è mio”: egli vive in un'apertura illimitata con la Sorgente onnipotente e libera di Dio, suo Padre. In questa presa di coscienza tutto è abbandono, dimenticanza di sé nell'assoluto dell'Altro.

**v. 23:** *Allora preso il cieco per mano, lo condusse fuori del villaggio e, dopo avergli messo della saliva sugli occhi, gli impose le mani e gli chiese: "Vedi qualcosa?"*.

Primo atto dell'azione terapeutica è l'isolamento. Abbiamo visto la stessa cosa in 7, 32ss: in disparte dalla folla. È necessario liberarsi dall'opinione e dal comportamento gregario di ogni “folla” per raggiungere veramente Gesù. Inoltre egli non intendeva assolutamente dare spettacolo come i comuni ciarlatani.

L'azione terapeutica va ben oltre la richiesta. Marco descrive ogni azione punto per punto, quasi cavillosamente.

Prima lo sputo, poi l'imposizione delle mani e un primo interrogatorio: "Vedi qualcosa?".

L'imposizione delle mani e l'uso della saliva erano elementi caratteristici nella letteratura taumaturgica ellenista, con riferimento a una specie di forza magica che fluiva dal guaritore.

Alla saliva si attribuiva una particolare efficacia terapeutica e in quella località anche una virtù magica per scacciare i demoni.

La guarigione non è istantanea, avviene gradualmente, non perché Gesù abbia compiuto il miracolo in modo incompleto o non gli sia riuscito bene la prima volta, ma costituisce l'occasione per dare la parola al miracolato.

**v. 24-25:** *Quegli, alzando gli occhi, disse: "Vedo gli uomini, poiché vedo come degli alberi che camminano".*

*Allora gli impose di nuovo le mani sugli occhi ed egli ci vide chiaramente e fu sanato e vedeva a distanza ogni cosa.*

Questa guarigione lenta e graduale sta a indicare la comprensione lenta e progressiva dell'identità di Gesù da parte dei discepoli.

**v. 26:** *E lo rimandò a casa dicendo: "Non entrare nemmeno nel villaggio".*

Ritorna qui, in modo implicito, il tema del segreto messianico. La realtà misteriosa del Cristo non si percepisce in pubblico, sulle piazze, bensì in casa, nell'ascolto umile e perseverante della Parola e in connessione con lo scandalo della croce.

Questo racconto, inserito fra due sezioni importanti della composizione di Marco, è uno degli otto casi che s'incontrano nel secondo Vangelo e che hanno la funzione di racconti di transizione. Fra il "non comprendete ancora" che conclude la sezione dei pani e il momento in cui Pietro confesserà: "Tu sei il Cristo", Marco ha collocato

questa guarigione del cieco, che si svolge in due tempi. Il racconto fa subire ai discepoli sulla scena e ai lettori/destinatari uno stesso processo di guarigione, che permetterà agli uni e agli altri di proclamare finalmente il credo cristologico della comunità.

La guarigione lenta e graduale del cieco anticipa ciò che avverrà a Pietro, che è figura esemplare di ogni discepolo. Egli comincia affermando: “Tu sei il Cristo”, ma quando Gesù gli spiega che cosa implichi esattamente questa sua identificazione, Pietro si impunta, si rifiuta e viene ripreso una seconda volta da Gesù. Come nel caso del cieco, ciò che egli confessa va al di là di ciò che comprende e realizza. Un nuovo insegnamento dovrà metterlo in sintonia con il modo di pensare “secondo Dio” e “non secondo gli uomini” (v. 33).

Una settimana dopo, quando si troverà sul monte con Gesù, potrà vedere e udire tutto ciò che implica la giusta confessione di chi egli sia. Il racconto terminerà con le parole: “E improvvisamente non videro più nessuno se non Gesù solo, con loro” (9, 8). È questo il momento in cui il cieco aprì veramente gli occhi e vide completamente.

Con questo racconto di transizione Marco ci lascia intravedere il percorso che i discepoli nel racconto e il discepolo nella vera iniziazione devono fare in seguito. Percepire “persone che camminano”, ma vederle solo come “alberi”, è di per sé una bella immagine del progresso spirituale necessario al credente. Finché si limita al giusto credo, egli vede solo alberi. La sua vista è statica. Solo a partire dal momento in cui deciderà di seguire Gesù fino in fondo, vedrà chiaramente le persone “che camminano”.

## **8,27-9,13 SEZIONE CENTRALE DEL VANGELO DI MARCO**

Al centro del racconto evangelico di Marco si trova, isolata da due racconti di transizione (8, 22-26 e 9, 14-29), una breve sezione di appena 25 versetti. Si tratta di cinque pericopi, riunite con maestria attorno a un nucleo nel quale suona l'interpellanza più fondamentale di tutto il testo: "Se uno vuole venire dietro a me...". In questa sezione si intreccia tutta la trama del dramma che unifica i 16 capitoli di Marco.

Lì l'evangelista riunisce tutti i temi importanti dell'insieme della sua comunicazione: la voce dal cielo del prologo e la venuta del Figlio dell'uomo alla fine dei tempi, l'identità di Gesù e ciascuno dei suoi nomi più belli, nonché il suo inevitabile destino di sofferenza, la croce la gloria, per lui come per chiunque accetti di seguirlo. C'è tutto. Finora abbiamo constatato varie volte la grande capacità di scrittura e composizione dell'evangelista, ma qui egli eccelle nell'arte di mettere in risalto ogni elemento, tenerli tutti insieme ed equilibrare ogni affermazione rispetto a tutte le altre. Prima di analizzare ogni singola unità, vediamo che Marco ha distribuito attorno al centro (8, 34-9,1) le altre quattro unità di questo insieme.

- A. 8, 27-30. Il primo tema che apre la sezione è quello della conoscenza dell'identità di Gesù. È Pietro a formularla, in contrasto con le opinioni errate che circolano e sono già state menzionate. Si parla di profeti, di Elia e del Battista, ma c'è soprattutto, finalmente, il grande riconoscimento: "Tu sei il Cristo", tanto atteso, secondo l'economia drammatica di tutto il racconto. Finalmente, dopo otto capitoli, uno dei personaggi del racconto riesce a formulare la corretta identificazione del protagonista. Il quadro termina con la severa raccomandazione di non parlarne con nessuno.
  
- B. 8, 31-33. Il secondo elemento consiste in un "insegnamento". Gesù insegna ai discepoli il destino di sofferenze e di rifiuto che l'aspetta e ciò che seguirà: risorgerà dopo tre giorni. Il contrasto con ciò che precede è assoluto. Bisognava tacere su ciò che Pietro aveva proclamato; qui il protagonista parla apertamente di queste cose. Questa volta Pietro protesta, ma viene subito

ripreso. La posta in gioco è decisiva, come la scelta fra Dio e l'uomo. L'antitesi tra le due prime unità è evidentemente netta e ben delineata.

- C. Il terzo elemento si rivolge, oltre che ai discepoli, alla folla riunita. Si tratta di sei proposizioni, raggruppate a due a due, quasi come la poesia ebraica (cfr vv. 34-35; 36-37.38 e 9,1). Al centro si trovano due proverbi sapienziali, sotto forma di domanda retorica; riguarda ogni persona e tutta la condizione umana. Il tema del paragrafo riguarda la vita di chiunque accenti di seguire Gesù e diventare suo discepolo. Qui viene tematizzato in tutta la sua chiarezza il cuore di tutto il percorso iniziatico.
- D. Un quarto elemento (9, 2-8) si gioca nel cerchio ristretto di tre discepoli. Come testimoni privilegiati, essi ricevono la rivelazione più alta su Gesù. Si susseguono due momenti, uno visivo e l'altro uditivo. Noi, attraverso la nuova mediazione, diventiamo testimoni di ciò che essi hanno visto e udito. Riemerge la questione dell'identità: appaiono Elia e lo stesso Mosé , inoltre, la voce dal cielo indica Gesù come "mio figlio, l'amato".
- E. Il quinto elemento (9, 9-13) reintroduce anzitutto, come la fine del primo elemento, la severa raccomandazione di non parlare di ciò che si è visto, perlomeno per il momento. La conversazione continua su un versetto biblico, parlando della venuta di Elia, il precursore del Messia. Nella sua risposta Gesù torna sia sulla questione dell'identità sia su quella della necessaria sofferenza del Figlio dell'uomo. Egli identifica Giovanni Battista con "l'Elia che deve venire prima" e indica che uno stesso destino di sofferenza lo unisce al suo precursore.

## La confessione di Pietro

### vv. 27-30

*Poi Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarèa di Filippo; e per via interrogava i suoi discepoli dicendo: "Chi dice la gente che io sia?". Ed essi gli risposero: "Giovanni il Battista, altri poi Elia e altri uno dei profeti". Ma egli replicò: "E voi chi dite che io sia?". Pietro gli rispose: "Tu sei il Cristo". E impose loro severamente di non parlare di lui a nessuno.*

La confessione di Pietro segnò una svolta decisiva nel ministero di Gesù perché rappresentava l'inizio del suo cammino verso il Calvario. Infatti, da allora incominciò a preparare i discepoli allo scandalo della croce. Lui era sì il Messia, ma crocifisso. Per bocca di Pietro i discepoli l'avevano riconosciuto come il Cristo, nonostante l'esito fallimentare della sua attività in Galilea. Ma per diventare suoi veri discepoli, dovevano predisporre a seguirlo sulla via della croce. Nella prima parte del libro (1, 14-8,26) Marco ha insistito sulla intelligenza di Gesù, sulla comprensione del mistero della sua persona; nella seconda parte (8, 27-16, 8), dopo la confessione di Pietro, pone l'accento sulla sequela nel difficile cammino della croce. L'insegnamento di Gesù verterà essenzialmente sulla necessità dell'adesione al Messia crocifisso, che deve attuare la missione affidatagli dal Padre sulla linea del Servo sofferente di JHWH. Pietro, proclamando Gesù "il Cristo", ne preannunciava la drammatica sorte finale. Tuttavia il suo cammino verso il Calvario restava ancora incomprensibile ai discepoli. Solamente dopo la risurrezione si sarebbero ricordati che Gesù aveva predetto loro ogni cosa.

La professione di fede messianica da parte di Pietro, anche se appare meno sviluppata rispetto alla redazione di Matteo, assume in Marco un significato centrale perché costituisce la chiave di volta, lo spartiacque dottrinale del suo Vangelo.

L'evangelista nella prima parte dell'opera era riuscito a creare una forte tensione circa l'identità misteriosa di Gesù, che restava nascosta e incomprensibile. I discepoli ora confessano per bocca di Pietro che egli è il Messia. Sotto il profilo dell'analisi retorico- drammatica la confessione di Pietro costituisce una vera scossa, dopo otto

capitoli di attesa. Con la risposta di Pietro ecco per la prima volta prorompe il riconoscimento della sua vera identità. Si tratta di un riconoscimento ancora parziale, perché sarà la croce che ne svelerà pienamente la dignità trascendente. Gesù pertanto esorta i discepoli a seguirlo sulla via della sofferenza. Solo a questa condizione potranno riconoscerlo come Figlio dell'uomo e Figlio di Dio. La confessione di Pietro si può considerare come l'introduzione alla storia della passione; infatti è seguita dalla prima predizione di Gesù sul suo destino di sofferenza e di morte (vv. 31-33).

Il brano si compone di un esordio che funge da ambientazione (v. 27a); seguono due domande di Gesù e due risposte dei discepoli circa la sua identità (vv. 27b-29); l'ingiunzione del silenzio chiude la pericope.

**v. 27a:** *Poi Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarèa di Filippo*

Gesù si allontanò dalla Galilea forse per sottrarsi alle insidie di Erode Antipa, che ormai aveva cominciato a interessarsi di lui. Si diresse verso nord, verso i villaggi di Cesarea di Filippo, così chiamata da Marco per distinguerla da Cesarea Marittima. Questa graziosa città, ricostruita nel 3 o 2 a.C., sorgeva ai piedi del monte Hermon, presso le sorgenti del Giordano, dove vi era una grotta dedicata al dio Pan. Era la capitale della regione, una città ellenistica ben sviluppata. Era così importante da avere il diritto a coniare la propria moneta. Gesù però non entrò nella città, ma si fermò nei villaggi circostanti. Dopo aver raggiunto questo punto estremo nel nord della Palestina, dove predisse per la prima volta la passione, iniziò poi il viaggio verso la morte a Gerusalemme (10, 1.32). L'indicazione topografica è molto precisa, storicamente attendibile.



**vv. 27b-28:** *e per via interrogava i suoi discepoli dicendo: "Chi dice la gente che io sia?"*.

È la prima volta che Gesù interroga i discepoli sulla sua identità. Questo conferisce una certa solennità al brano. Dapprima domanda il parere della gente. I discepoli riferiscono tre opinioni, che corrispondono a quelle pervenute anche al tetrarca Erode Antipa (6, 14-16). Alcuni ritenevano che Gesù fosse il Battista redivivo; altri il profeta Elia, di cui era prevista la ricomparsa alla fine dei tempi (Mt 3, 23-24); altri lo consideravano uno dei tanti profeti.

**v. 29:** *Ma egli replicò: "E voi chi dite che io sia?"*.

La domanda è rivolta direttamente ai discepoli per distinguere la loro opinione rispetto a quella della gente. Pietro si fa portavoce del gruppo dei Dodici. Questo ruolo di rappresentante degli apostoli emerge in altri passi del Nuovo Testamento. Il riconoscimento della messianicità di Gesù costituisce il punto d'arrivo della prima fase del discepolato dei Dodici. La pregnanza nel titolo "Cristo" sarà recepita nel suo significato più profondo dopo l'evento pasquale, quando il crocifisso risorto sarà riconosciuto e celebrato come "Signore" e "Figlio di Dio".

La proclamazione del titolo messianico da parte di Pietro conferisce a Gesù il pieno riconoscimento e l'accettazione incondizionata della sua autorità, della sua missione da parte di Dio e del suo ruolo unico dal punto di vista della storia della salvezza.

Colpisce la sobrietà con la quale Marco formula questo primo "credo" di Pietro, soprattutto se la si paragona con il testo parallelo di Luca (9, 20: "il Cristo di Dio") o di Matteo (16, 17: "il Cristo, il Figlio del Dio vivente"). È soprattutto l'assenza del titolo "Figlio di Dio" a sorprendere, ma Marco riserva questo riconoscimento da parte di una voce umana per la fine, dopo la morte in croce (cfr 15, 39). Secondo l'evangelista, è soffrendo fino alla fine che Gesù rivela pienamente ciò che significa essere "il Figlio di Dio".

**v. 30:** *E impose loro severamente di non parlare di lui a nessuno.*

Il comando del silenzio, mentre da una parte implicava una conferma della messianicità di Gesù professata dall'apostolo Pietro, dall'altra rinviava al mistero della croce. Il tema del "segreto messianico" in Marco si arricchisce d'ora in poi di una nuova connotazione, perché sarà sempre connesso con la previsione della passione, sino al pieno svelamento della vera identità di Gesù, svelamento che avverrà sulla croce.

Questo divieto di parlare ha un fondamento nella stessa storia di Gesù, come ha la sua pertinenza a livello della redazione di Marco.

Dal punto di vista della storia, si può comprendere questa parola di Gesù come una prudente messa in guardia sul piano sia politico sia spirituale. Ogni affermazione sensazionale su di lui e sulla sua identità più segreta non può che snaturare la sua missione. Sul piano politico, può provocare un movimento entusiastico, di ribellione contro il potere degli occupanti. Spiritualmente questo non può non intaccare sempre più la sua credibilità.

Dal punto di vista della redazione di Marco, quest'ordine di non parlare della messianicità di Gesù affonda certamente le radici nel ricordo del Gesù della storia. Ma l'accento verrà posto molto più sulla dimensione spirituale che a livello della politica. Marco non sembra temere che la professione di fede di Gesù come Messia possa costituire un pericolo sul piano politico. È difficile immaginare che al tempo di Marco l'affermazione di Gesù come Messia potesse scatenare una qualche infausta rivolta contro il potere politico esistente.

A livello spirituale non è indifferente, invece, agli occhi dell'evangelista pronunciare il nome e i titoli di Gesù. Sul piano catechetico e iniziatico, questo divieto di parlare è coerente: noi non conosciamo Gesù solo pronunciando il suo nome e tutti i titoli che gli spettano.

La conoscenza di chi sia Gesù si realizza e si verifica pienamente camminando dietro di lui. Solo chi lo segue fino in fondo, fin sotto la croce, può pronunciare il suo Nome. Per questo, in Marco risuonerà la più alta confessione cristologica in bocca al

centurione romano sotto la croce, solo dopo la morte di Gesù: “Quest’uomo è veramente Figlio di Dio” (15, 39).

E sempre per lo stesso motivo, subito dopo la confessione di Pietro, apprendiamo, come un insegnamento d’autorità, il destino di rifiuto, sofferenza e morte implicito nel riconoscimento di Gesù come Messia.

### **Primo annunzio della passione**

#### **vv. 31-33**

*E cominciò a insegnar loro che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare.*

*Gesù faceva questo discorso apertamente. Allora Pietro lo prese in disparte, e si mise a rimproverarlo.*

*Ma egli, voltatosi e guardando i discepoli, rimproverò Pietro e gli disse: "Lungi da me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini".*

Dopo la confessione di Pietro, che serve da esordio, ha inizio la “storia della passione” con il primo preannunzio. Si tratta di un passo molto arcaico, come dimostra lo stile semitizzante. Alcuni esegeti attribuiscono le tre predizioni della passione (8, 31; 9, 31; 10, 33-34) alla tradizione postpasquale, scaturita dalla riflessione ecclesiale sul mistero di Cristo; altri ne sostengono l’origine prepasquale sullo sfondo biblico del giusto sofferente e della “passio iusti”, fatta propria da Gesù.

Il primo annunzio della passione è collegato con il rimprovero di Gesù a Pietro. Tale connessione dimostra l’incomprensione dei discepoli, incapaci di accogliere il messianismo sofferente, che contrastava con l’immagine politica e terrena del Messia, corrente nel giudaismo.

Pietro, che aveva professato la messianicità di Gesù come portavoce del gruppo, ora esprime quale loro rappresentante la difficoltà ad accettare l’idea di un Messia crocifisso e la loro riluttanza per mettersi alla sua sequela sulla via della croce. Questo episodio, anche se ripensato e rielaborato nella tradizione, costituiva per la

comunità cristiana un ammonimento di estrema importanza: la fedeltà al Vangelo implica una ferma professione di fede nel Messia crocifisso e un impegno incondizionato a seguirlo sulla via del Calvario.

**v. 31:** “*E cominciò a insegnar loro...*”

Si tratta di una vera catechesi riservata al gruppo dei Dodici, di una iniziazione al tema della sofferenza e della passione. Gesù comincia così a insegnare quale fosse la natura autentica del messianismo, conforme al progetto salvifico di Dio, molto diverso dalle idee correnti. Figlio dell'uomo è un titolo cristologico arcaico, che risale a Gesù stesso. In Ezechiele viene usato 87 volte per designare il profeta, in quanto uomo fragile e debole dinanzi a Dio, ma da lui costituito come sentinella e suo portavoce in mezzo al popolo di Israele. Gesù con questo titolo si riferiva all'umile servizio, affidatogli dal Padre in favore dell'umanità, servizio che comportava per lui un destino di sofferenza e di morte. Nella tradizione evangelica però il titolo, in base a Dn 7, 13-14, è pure associato alla sua dignità di giudice escatologico nel giorno del giudizio finale.

*Deve patire molte cose:* è un'espressione che indica la volontà di Dio, espressa nelle Scritture. Il verbo “deve” è usato soprattutto da Luca per indicare il progetto salvifico del Padre; esso ricorre spesso nei testi apocalittici in riferimento agli eventi finali della storia, considerati ineludibili. Riecheggia il salmo 34, 20 dove viene descritta la sorte del “giusto perseguitato” iniquamente (cfr. Sap 2, 12-20; 5, 1-7). L'idea del giusto perseguitato, congiunta a quella del “servo sofferente” (Is 53), ha esercitato un influsso determinante nella formazione del racconto della passione e morte di Gesù, ripensata alla luce della Bibbia.

Il figlio dell'uomo doveva “essere riprovato”, cioè rifiutato dai rappresentanti del giudaismo (cfr. Sal 118, 22); tale ripulsa si concretizza nella condanna a morte da parte del sinedrio, composto dagli “anziani” (i membri laici, provenienti dalle famiglie ricche), dai “gran sacerdoti” (gli esponenti dell'alto clero di Gerusalemme,

appartenenti al gruppo dei sadducei), dagli scribi (i maestri della legge, in prevalenza farisei).

Mentre fino a questo punto gli avversari di Gesù erano scribi e farisei, ora subentrano le autorità di Gerusalemme, che lo condanneranno a morte.

Doveva *essere ucciso*. Era questa la sorte prevista nelle Scritture per i profeti e in modo particolare per il Profeta escatologico. Ma la sua fine violenta sarebbe sfociata nella vittoria della risurrezione (cfr. Is 53, 12), mai espressa così esplicitamente in relazione al giusto perseguitato. L'espressione *dopo tre giorni* non si riferisce in senso storico all'evento pasquale, ma ha una valenza teologica, in riferimento alla salvezza del giusto perseguitato o del popolo d'Israele, dopo un periodo limitato di tempo.

Così veniva interpretato il detto enigmatico di Os 6, 2: *“Dopo due giorni ci ridarà la vita e il terzo ci farà rialzare e noi vivremo alla sua presenza”*. Tale interpretazione sembra confermata dalla storia di Giona, rimasto nel ventre del pesce per tre giorni tre notti (Gio 2, 1).

#### **vv. 32-33:** *Gesù faceva questo discorso apertamente*

“Apertamente” traduce la parola “parresia” che esprime la franchezza del giusto nel sostenere le sue convinzioni, fondate sulla verità. L'intenzione di Pietro per distogliere Gesù dalla via della sofferenza rappresentava per lui una provocazione diabolica, che gli rinnovava praticamente la tentazione di Satana nel deserto, all'inizio dell'attività pubblica. Il proposito dell'apostolo, anche se determinato da un sentimento amichevole, si opponeva al disegno di Dio. Gesù rimprovera severamente Pietro, rivolgendo lo sguardo verso gli altri discepoli, quasi per premunirli dalla pericolosità di tale proposta insensata. Pietro non ha il senso delle cose di Dio, cioè della sua volontà salvifica, ma la pensa alla maniera umana, come gli altri giudei, che si aspettavano un Messia politico.

”Va via da me Satana” esprime l'allontanamento di Pietro dalla sequela. Il durissimo

rimprovero al capo degli apostoli riflette un ricordo storico: Pietro agiva, sia pure inconsciamente, come Satana, cioè come l'avversario di Gesù, in contrasto con il volere di Dio che gli aveva assegnato il cammino del Servo sofferente. Il rifiuto della croce può costituire una tentazione insidiosa per ogni seguace di Gesù.

## **Esigenze per la sequela di Gesù**

### **vv. 34 – 9,1**

*Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: "Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà.*

*Che giova infatti all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde la propria anima?*

*E che cosa potrebbe mai dare un uomo in cambio della propria anima? Chi si vergognerà di me e delle mie parole davanti a questa generazione adultera e peccatrice, anche il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui, quando verrà nella gloria del Padre suo con gli angeli santi".*

*E diceva loro: "In verità vi dico: vi sono alcuni qui presenti, che non moriranno senza aver visto il regno di Dio venire con potenza".*

Il cammino del discepolo non può non corrispondere a quello del Maestro. L'evangelista, dopo aver riportato la confessione di Pietro e il primo annuncio della passione, che illustra la vera natura del messianismo, ora riferisce cinque detti di Gesù che definiscono la sua sequela. Essa comporta anche per il discepolo un medesimo destino di sofferenza e di morte. L'adesione a Gesù implica una scelta decisa, con il rinnegamento di sé e la disponibilità a portare la croce al suo seguito. La sovranità di Dio esige la rinuncia d'ogni interesse e progetto personale, persino il sacrificio della cosa più preziosa che è la vita. Siamo di fronte al paradosso del Vangelo: la vera vita scaturisce dalla morte. Ma questa affermazione presuppone una fede sincera e profonda nell'onnipotenza creatrice e salvatrice di Dio, che vince anche la morte.

**v. 34:** *“Convocata la folla...”*

La convocazione della folla presuppone un'altra ambientazione, diversa da quella dei dintorni di Cesarea di Filippo, dove Gesù era andato con i discepoli (v. 27). Marco, comunque, allarga l'uditorio per far rivolgere queste sentenze a tutti i credenti. La sequela di Gesù comporta il rinnegamento di sé per accogliere con piena fiducia il suo messaggio di salvezza. Non si tratta di mortificazioni ascetiche, di atti di umiltà, ma della rinuncia dei propri interessi terreni e persino della propria vita, per seguire il Maestro sulla via della croce.

**vv. 35-37:** *Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà.  
Che giova infatti all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde la propria anima?*

La pericope forma un'unità letteraria di stile sapienziale, che riguarda la salvezza o la rovina della vita. «Infatti», ripetuto ben quattro volte nei versetti seguenti, ne stabilisce un nesso con il detto introduttivo (v. 34), quale motivazione. Chi è disposto a rinunciare alla vita terrena per seguire Gesù, la salverà nel giorno del giudizio finale, quando otterrà la vera vita. Il dono totale di sé a Dio avrà come premio la vittoria sulla morte. Dio è signore della vita e può liberare dalla morte chi rinuncia a se stesso per amore del suo regno.

«Per causa mia» si identifica con «per causa del mio regno»: il regno di Dio e il Vangelo si identificano concretamente nella persona stessa di Gesù e nella sua opera. Le domande retoriche dei vv. 36 e 37 indicano che il possesso del mondo e di tutte le sue ricchezze non può infrangere il potere della morte. La vita è dono esclusivo della potenza creatrice di Dio e non va racchiusa nell'orizzonte ristretto dell'esistenza terrena. Non si ha qui una contrapposizione tra la vita terrena e quella celeste, bensì tra una concezione della vita come una realtà che dura soltanto sino alla morte e la vita eterna, quale dono che soltanto Dio può salvaguardare anche dopo la morte fisica. È inutile fare affidamento sulle ricchezze terrene, che non consentono il

superamento della morte. L'uomo non può pagare nessun riscatto per la propria vita e non possiede nulla da poter dare in cambio di tale dono prezioso (cfr. Sal 49, 8-9.14-15). L'unica sicurezza per sfuggire al potere della morte va riposta in Dio, il padrone della vita e della morte: chi si affida a lui e aderisce all'appello decisivo del suo Inviato, nel giudizio escatologico otterrà in dono la vera vita, quella che non ha fine.

**v. 38:** *Chi si vergognerà di me e delle mie parole davanti a questa generazione adultera e peccatrice, anche il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui, quando verrà nella gloria del Padre suo con gli angeli santi".*

Questa sentenza ricorre in Matteo nel contesto del discorso di missione (10, 33), in una forma più arcaica. In Marco rappresenta uno sviluppo postpasquale secondo un linguaggio missionario cristiano, e costituisce una spiegazione in chiave escatologica dei *logia* precedenti.

I credenti saranno esposti al disprezzo, alle persecuzioni: qui vengono invitati da Gesù a non vergognarsi di lui, cioè a non staccarsi dal suo amore attraverso la defezione nella fede, ma a sopportare le sofferenze e ad accettare anche il martirio.